

SERGIO CONTI

PAESAGGI ITALIANI: EMERGENZE SENZA BANDIERE

Un «discorso» sul paesaggio. – Sono ormai numerose le ricerche che denunciano il crescente consumo di suolo – una risorsa fondamentale per noi e per i nostri figli – e si sono peraltro moltiplicate negli ultimi anni, allorché questo fenomeno, che da tempo attanaglia l'Italia, è cresciuto vistosamente. Riflettendo una realtà già esplosa nei decenni passati, quando Cederna si scagliava contro lo sfacelo del Bel Paese, il paese delle eterne emergenze, del malgoverno del territorio, della rapina delle coste, dell'assalto alla montagna ⁽¹⁾. Che è poi proseguito e si è aggravato vistosamente, nonostante la diffusione di un'accresciuta consapevolezza a proposito della fragilità del nostro patrimonio ambientale e culturale, producendo una «territorialità» spesso indifferenziata, una sorta di deserto dove il senso dei luoghi, e dunque la nostra identità, ha finito spesso per annullarsi.

È infatti cambiato il senso del costruire, che non è più «collaborare con la terra» – come nelle parole che la Yourcenar mette in bocca all'imperatore Adriano – ma contro la terra e le sue leggi. Non si spiegherebbe altrimenti come nel corso di quest'ultimo decennio sia cresciuto del trenta per cento circa il numero delle aziende di costruzione e del sessanta per cento quello degli intermediari immobiliari (di ben un quarto è addirittura cresciuto il valore aggiunto nelle costruzioni, ovvero il doppio di quello totale dell'economia italiana). Il tutto in un paese dove un'abitazione su cinque non è occupata, ciò che corrisponde a una media di due vani per persona. Una vera e propria *alluvione immobiliarista*, dunque, e con essa la venuta alla ribalta di tanti paesaggi della «confusione» che si sono diffusi nelle pianure e nei fondovalle, dove il posto delle aree agricole e delle colline è stato preso dalle città che allegramente hanno conquistato gli spazi circo-

(1) La denuncia di Cederna, all'inizio degli anni Novanta, era esplicita e aveva per oggetto un'urbanizzazione cieca che faceva dell'Italia un paese dalla «tipologia provvisoria». Nei primi decenni successivi al dopoguerra il consumo di suolo già raggiungeva mediamente i 150.000 ettari l'anno.

stanti: non più città-fabbriche, in qualche modo coerenti con il vecchio modello fordista, ma forme dell'urbano vocate alla valorizzazione della rendita immobiliare, consumando un travaso di capitali che dal produttivo e dal sociale si è riversato sul mattone (Bonora e Cervellati, 2009).

Sappiamo che in Italia l'opera dei «palazzinari» (ma non solo) è proseguita instancabilmente. Negli ultimi quindici anni il consumo di suolo sarebbe proceduto a un ritmo di 240.000 ettari l'anno, il che dovrebbe equivalere complessivamente a circa 3.600.000 ettari, ovvero una superficie pari a quella del Lazio e dell'Abruzzo messi insieme (le regioni che si sono comportate peggio sono Calabria, Sicilia, Sardegna, Liguria e Lazio).

Si tratta in realtà di un indicatore discutibile ⁽²⁾, quello ora riportato, dal momento che la compromissione del territorio risulterebbe ben più preoccupante se prendessimo in carico i consumi di suolo in rapporto alla popolazione residente. Questi non solo confermerebbero, ma renderebbero ancor più pesante l'anomalia italiana, ovvero quella del paese europeo a più basso tasso di crescita della popolazione ma a più alto tasso di consumo di suolo. Cui potremmo aggiungere la diffusione di architetture di bassa qualità e l'aggravarsi dello *sprawl* urbano (siamo anche in questo caso primi in Europa), soprattutto lungo le vie di comunicazione, con evidenti ripercussioni sul traffico e sulla sicurezza ⁽³⁾. In un contesto in cui la nostra Costituzione, prima al mondo, unisce organicamente la tutela alla cultura e alla ricerca. E dove la Corte Costituzionale, ancora nell'ottobre del 2007, sentenziava che la tutela paesaggistica rappresenta un valore primario e assoluto, associandolo alla salvaguardia della *coscienza identitaria*, la quale costituisce un fattore vitale di produttività e di attrazione.

Una sosta di riflessione. – Non dimentichiamoci che per gran parte dello scorso secolo, mentre in alcuni paesi – fra cui l'Italia e la Francia – persisteva una concezione essenzialmente estetica del paesaggio, a livello internazionale, a partire dagli anni Sessanta e Settanta (ma con premonizioni importanti già negli anni Trenta) la cultura del paesaggio è stata prepotentemente investita dalla corrente ecologica, ovvero un quadro teorico piuttosto solido che ha giocato un ruolo importante sia a livello accademico che sul fronte della pianificazione, contribuendo

(2) I dati disponibili sono alquanto variabili e oggetto per questo di dispute accese. Ciò non significa ovviamente che non debbano comunque suscitare allarmi. Secondo l'Istat, per esempio, tra il 1990 e il 2005 il consumo di suolo avrebbe raggiunto mediamente i 244 ha/anno, rendendo per questo sottostimati i dati Corine Land Cover che per il periodo 1990-2000 individuavano un consumo di 152.000 ha/anno. Ancora, secondo il primo rapporto dell'Osservatorio Nazionale sul Consumo di Suolo (ONCS) del 2009, nella sola Pianura Padana si perdono ogni giorno mediamente 200.000 metri quadrati, mangiati dal cemento che avanza nel bacino del Po.

(3) Al di là della diffusione delle attività produttive e commerciali, le forze centrifughe orientate allo *sprawl* sono riconducibili all'effetto rendita, che raggiunge mediamente la metà del valore registrato in aree urbane. Mediamente, i bacini di pendolarità tra il 1981 e il 2001 (unico dato rilevabile a livello nazionale) avrebbero determinato un allargamento del raggio da circa 10 a oltre 15 km.

a contrastare non soltanto gli approcci estetici, ma lo stesso funzionalismo economicistico che aveva spesso ispirato tendenze alla deregolamentazione selvaggia.

È un fatto come l'ecologismo ci abbia aiutati a riflettere sugli errori tragici del movimento moderno tra le due guerre (quando si diceva «lasciateci uccidere la natura»), così come è servito a rimettere in discussione i fondamenti culturali su cui giaceva la manipolazione estetica («il piacere superbo di forzare la natura», secondo Saint-Simon): ovvero dando finalmente rilevanza alla dimensione scientifica, senza la quale non potremmo ora parlare di paesaggio. Così come non potremmo oggi parlare seriamente di azioni pubbliche a difesa, a salvaguardia, a promozione del paesaggio se non sulla base di una conoscenza scientifica come quella che ha appunto trovato un quadro di riferimento nella ricerca e nel pensiero ecologico.

Nondimeno, il paradigma ecologico, segnato da un sostanziale determinismo (come già ammoniva negli anni Settanta Ian McHarg), ha in fin dei conti separato il paesaggio dalla territorialità umana. E su questo punto vale la pena di riflettere, dal momento che quella corrente di pensiero lasciava in ombra alcune dimensioni del paesaggio che si affermarono inaspettatamente, ma inesorabilmente, verso la fine del secolo ⁽⁴⁾.

Nei fatti l'approccio ecologico lasciava in ombra l'aspetto storico e culturale – quei disegni territoriali di cui parlava Emilio Sereni (si veda, per esempio, Sereni, 1946), che hanno così tanta importanza in Italia e in Europa – che avrebbe poi influenzato la ricerca sui processi di strutturazione profonda del territorio e delle forme stesse del paesaggio. Così come trascendeva dalla dimensione estetica e semiotica – il paesaggio, in quanto processo di significazione – che ne fa un «teatro», per usare l'espressione di Eugenio Turri, ovvero un luogo di significazione che cambia continuamente nei significati.

La *Convenzione Europea del Paesaggio* ha modificato il quadro, cercando di andare oltre al determinismo ecologico che prescindeva, anzitutto, dalla dimensione economica e sociale, che si è fatta sempre più evidente, soprattutto dal punto di vista delle azioni di tutela, le quali non possono realizzarsi se non si prendono in considerazione quei processi che plasmano e riplasmano i nostri luoghi, producendo reddito e ricchezza, ma anche costi (per la cura, la manutenzione). Si è così affermata una verità da tempo diffusa, cioè il fatto che la qualità paesaggistica è sempre più legata alla sostenibilità dei processi economici e sociali, a una nuova territorialità, o meglio a una territorialità che evolve incessantemente.

(4) Per decenni in Italia – a livello sia scientifico sia normativo – è stata invariabilmente premiata la biodiversità. Ciò che rifletteva peraltro una carenza della ricerca scientifica in area mediterranea. Ciò ha contribuito alla creazione di innumerevoli parchi e aree protette in cui, per esempio, si abbandonavano i castagneti, considerati boschi di origine antropica, e non si interveniva a restaurare i pascoli in via di scomparsa, dal momento che il bosco doveva comunque avanzare a norma di legge. È peraltro tipico il caso della macchia mediterranea – originatasi prevalentemente con il fuoco e gestita spesso con regolari ceduzioni e con il pascolo – che finisce per essere inserita negli elementi «naturali» da conservare, con la conseguenza di portarla verso l'alto fusto, eliminandola nei fatti dal paesaggio. Altro caso tipico è la pianificazione delle reti ecologiche volte a creare un'artificiosa connettività senza chiedersi quanto e come questa abbia effettivamente a che fare con il paesaggio locale.

Coerentemente con la concezione integrata e multidimensionale sancita dalla *Convenzione*, la conoscenza e la valutazione del paesaggio dovranno quindi far proprie anche la dimensione percettiva e identitaria. Il paesaggio, infatti, è quella parte di territorio così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere risulta dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni. La componente soggettiva non è quindi eliminabile. Allo stesso modo, la predisposizione di una tutela giuridica che non coinvolga i soggetti che percepiscono l'oggetto non risponderebbe allo spirito della *Convenzione*. Una scenografia con attori, quindi, e non solo con spettatori.

Su questo punto dobbiamo tuttavia spiegarci meglio. Se il paesaggio costituisce a tutti gli effetti una tematica inafferrabile, è necessario mettere a punto alcune questioni decisive (peraltro fatte proprie dalla *Convenzione Europea*), in particolare la distinzione fra territorio, paesaggio e territorialità, facendo ricorso a differenti approcci, scientifici e non.

A ben vedere, la realtà che ci circonda pone problemi che riguardano la sua stessa comprensione: la sua conoscenza è intrinsecamente legata alla costruzione di un mosaico di immagini, poiché nessuna è in grado, da sola, di esaurirne la complessità. Il territorio in cui siamo immersi è infatti l'esito di una vera e propria rivoluzione, in quanto prodotto di un mutamento del regime demografico, del sistema tecnico (agricolo o industriale), di quello energetico, e così via. Ciò che ha involto una sostanziale *ri-territorializzazione* – o ancora una nuova morfologia del territorio – che troppo sovente l'osservatore ha considerato semplicemente come *paesaggio*.

Una borgata rurale, un vecchio opificio, un campo coltivato sono elementi essenziali del paesaggio, ma questi oggetti, materiali e visibili, non sono in grado di coglierne l'interezza (Raffestin, 2005). Il paesaggio è infatti costituito anche dai diversi elementi tecnici, economici, sociali, politici e culturali che hanno dato vita a un determinato contesto territoriale, ma che non sempre risultano immediatamente o direttamente osservabili, poiché immateriali.

Ne consegue che la parte visibile del paesaggio non è altro che la *morfologia territoriale*, quella materialmente costruita: si tratta degli edifici, delle fabbriche, dei campi coltivati, delle infrastrutture, la cui funzione originaria può aver subito nel tempo delle modificazioni: in quanto «realtà materiale», il territorio è il risultato di continue trasformazioni ed è sottoposto a perenne mutamento perché espressione immediata della vita quotidiana e della storia (Jakob, 2004; Berque, 1995).

Il paesaggio, al contrario, è il risultato di un processo di produzione mentale, che ha origine da uno sguardo umano, a sua volta mediato da linguaggi differenti: linguaggio quotidiano, pittorico, logico-formale, fotografico, matematico eccetera. Il paesaggio – l'immagine del territorio – è sempre un documento storico a due dimensioni, si sviluppa in modo sincronico ed è l'espressione di una pausa nel tempo: è un'*istantanea*, in altre parole. In quanto risultato del passaggio dalla realtà alla rappresentazione, esso costituisce il viaggio intellettuale necessario per produrre gli strumenti utili all'analisi del reale, e diviene per questo

strumento di conoscenza. Il mondo che ci circonda è dunque composto di aspetti molteplici, che vanno da quelli tecnici a quelli architettonici, a quelli sociali e culturali: tutti sono costitutivi di ciò che può essere definito come paesaggio e rappresentano dei capisaldi per argomentare, come vedremo, sul tema della sua (ri)progettazione (Dansero e Vanolo, 2006).

Ciò con cui dobbiamo confrontarci è dunque un paesaggio umanizzato, costruito dall'uomo che a esso si è rivolto secolo dopo secolo, generazione dopo generazione. Non dobbiamo infatti dimenticare che il paesaggio racconta le storie degli uomini in due modi diversi. Può raccontare gli avvenimenti, ovvero i fatti di cui il paesaggio è stato ed è tuttora il palcoscenico. È, questo, un racconto continuo, interminabile, che riporta il vivere storico degli uomini, storie quotidiane che con il paesaggio si confrontano incessantemente, e che potrà essere ricordato attraverso la narrazione di un cronista, il dipinto di un artista, le parole della letteratura. Per queste ragioni sarà sempre un racconto soggettivo, fatto da chi assiste agli accadimenti e che di regola presta molta attenzione agli attori e poca allo scenario, a meno che non si tratti in questi casi di grandi e sensibili narratori: come Pavese, per esempio, quando paragona una vigna ben lavorata a un «fisico sano, un corpo che vive, che ha il suo respiro e il suo sudore», dal momento che «non c'è niente di più bello di una vigna ben zappata, ben legata, con le foglie giuste e quell'odore della terra cotta dal sole d'agosto».

Il secondo racconto ripercorre la storia della sua formazione, delle sedimentazioni che di generazione in generazione sono andate a sovrapporsi alle eredità del passato, facendo del paesaggio un deposito, un magazzino di storie avvenute: nel tempo, attraverso il tempo. Una storia che si lega indissolubilmente alla prima, giacché le vicende che lasciano sul territorio il loro segno sono proprio quegli avvenimenti che, come su un palcoscenico, trovano nel paesaggio il loro svolgimento. Ma questo è anche un racconto silente, che non parla se non per il tramite dei significati che noi attribuiamo ai suoi componenti, facendoli parlare, raccontare.

Nell'uno e nell'altro caso il racconto del paesaggio è alla fin fine la storia della società che lo ha segnato, fatto proprio, lasciandovi le proprie tracce, anche quando questi segni non sono immediatamente visibili. Perché il paesaggio racconta sempre una società, i suoi rapporti interni, le sue dinamiche demografiche, le sue capacità tecniche, il suo modo di fare poesia. Nel contempo, l'una e l'altra storia servono a poco, se prese singolarmente. È evidente, infatti, che riducendo il racconto del paesaggio alla sua dimensione storica il racconto si semplifica: ci saranno i monumenti, le case, i castelli, le opere destinate a durare e che fanno parte della «storia monumentale», come la definiva Nietzsche, la quale preserva e venera il passato e può per questo frenare il rinnovarsi della società e del suo paesaggio. È per questo necessario ricercare il dialogo con l'attore che vive il presente della società, per recuperare i dati che risalgono dal profondo del paesaggio vissuto, dal suo silenzio, e includerli entro tessiture di simboli e di significati, dando senso alla sua proprietà più intrigante, cioè il fatto

di essere un qualcosa di imprevedibile, di imbarazzante, anche di scandaloso, e per questo non confinabile in un'invenzione essenzialmente estetica.

Uno sguardo alla legislazione vigente. – Parlando di paesaggio è importante rifiutare la *nostalgia* del passato (pur non negando come l'azione del ricordare sia un'arma raffinata e per questo da utilizzare), dal momento che il paesaggio della memoria finisce spesso con l'apparire distante, alternativo alle visioni e alle sensazioni del presente. Così come non si intende andare alla ricerca di un terzo paese ideale, come se accanto all'immiserito presente potesse esistere un'età dell'oro.

È un fatto che una certa idea del passato ci serve, ma questa deve compiersi dialetticamente, ovvero creando il nuovo dal vecchio, per cui la conoscenza storica deve darci gli strumenti per capire quanto non è mai stato detto. Ne consegue che il territorio (o forse meglio, il paesaggio) di cui disponevamo non può essere considerato come un modello, ma piuttosto come un episodio nel divenire dei rapporti tra gli abitanti e i luoghi che essi vivono. Non già un *continuum* storico, dunque, né tanto meno l'immagine di un destino iscritto nelle leggi della natura. Perché le ontologie del presente, come ci ricordava Jameson già negli anni Ottanta, richiedono archeologie del futuro, e men che meno le previsioni del passato.

E qui sta il cuore del problema: quello di non separare il fenomeno del consumo di suolo e dell'improvvida gestione del territorio da questioni più generali – dalle ragioni profonde, potremmo dire – che ne sono alla radice, dando protagonismo proprio a queste, incidendo sulle quali se ne potrebbe favorire la soluzione: una pianificazione finalmente consapevole, un nuovo modello di governo (o di *governance*, potremmo sostenere), un contesto istituzionale in qualche modo ridefinito. Rimettendo al centro il generale appiattimento della politica italiana su ragioni economiche di breve periodo, con effetti devastanti sulla fragile naturalità del paese. E ridando senso a quel fervore culturale che tra gli anni Sessanta e Settanta puntava alla tutela del paesaggio e dei centri storici, che Giulio Carlo Argan, in un indimenticabile intervento al Senato, definì «il palinsesto, il grande libro nel quale si leggono millenni della nostra storia».

La realtà è tuttavia mutata e tante parti della penisola sono divenute la terra di elezione di una subcultura che fa coincidere la redazione del piano regolatore con il suo riadeguamento (le chiamano varianti). Il tutto in presenza, e forse anche proprio per questo, di una miriade di strumenti urbanistici che si sovrappongono, senza efficacia alcuna.

Gli organi di informazione portano spesso alla ribalta il saccheggio ambientale che attanaglia il Meridione italiano, la mancanza di regole o più spesso il loro aggiramento. Ma se andiamo a osservare ciò che accade nelle regioni più ricche del paese scopriamo una realtà non meno preoccupante: l'occasione ce la fornisce proprio il Nord (la Padania, per riproporre un termine introdotto dai

geografi già all'inizio del Novecento) dove con la scomposizione internazionale delle reti di produzione del valore è esploso un processo che ha teso a separare, da un lato, un'economia flessibile e reticolare, con forte apertura internazionale e ricchezze prodotte alquanto elevate (non dimentichiamo che il reddito *pro capite* nell'Italia del Nord supera del 25% la media europea) e, dall'altro, una società frammentata, caratterizzata da un peculiare *corporativismo localistico*, invecchiata e sotto-capitalizzata in termini di scolarità e di capitale umano.

Gli indicatori di questo fenomeno si ritrovano non casualmente nella diffusione urbana, nel crescente disordine insediativo, nella mobilitazione particolaristica degli interessi, in istituzioni locali (municipali) sollecitate alla concessione di autorizzazioni edilizie, sanatorie, condoni, dove spesso la mancanza di regole diventa a sua volta regola. Si tratta, in sostanza, dello sviluppo di un modello di piccoli e piccolissimi interessi, fondato sull'uso intensivo del localismo come risorsa, anche a costo di mali collettivi (congestione, consumo di suolo e di risorse naturali, collasso del sistema stradale).

Le cause della situazione ora delineata sono ovviamente molteplici e riguardano ovviamente il sistema paese nella sua interezza. In questa sede mi limito a ricordarne alcune, peraltro essenziali, di ordine politico-programmatico: *a)* anzitutto, l'inadeguatezza del potere decisionale e di investimento della Pubblica Amministrazione; *b)* il fallimento nello specificare e tradurre in ipotesi di bene pubblico il comune interesse, che rimane disperso fra una molteplicità di soggetti; *c)* infine, la mancata condivisione – culturale e politica – del modello di intervento, ovvero di una «nuova politica territoriale» (ciò che si è invece realizzato nelle esperienze di altri paesi europei, Francia, Germania e Austria in primo luogo).

Sappiamo bene come il concetto di urbanistica abbia subito nel tempo una significativa evoluzione, sia legislativa sia culturale. Dopo la legge del 1942 e del suo correlato esplicativo («Assetto e incremento edilizio dei centri abitati»), nel 1977 si è passati a un concetto più evoluto, attribuendole il significato di disciplina dell'uso del territorio, ricomprendendovi le operazioni di salvaguardia, di trasformazione del suolo e di protezione dell'ambiente. Con la riforma costituzionale compare infine la nozione – in realtà piuttosto generica – di *governo del territorio*, attribuendone alle regioni la relativa legislazione: e si parla di efficienza ambientale, di riduzione dei rischi, di competitività, di riqualificazione territoriale volta a migliorare la qualità della vita. In altre parole, l'idea di un modello di sviluppo equilibrato e sostenibile, capace di intrecciare le regole dell'economia con quelle del territorio, degli interessi pubblici e collettivi, di visioni strategiche condivise, di etica ed equità intergenerazionale, di politiche territoriali di tipo integrato. Questo perché il governo del territorio abbraccia una pluralità di campi d'azione: la pianificazione e la programmazione territoriale, certo, ma anche le politiche integrate, la perequazione, la rigenerazione ecologica, la fiscalità, i rapporti fra i diversi livelli decisionali.

È comunque un fatto che l'identificazione congiunta di territori e progetti di trasformazione si sia rivelata in Italia un obiettivo alquanto vago, di difficile imple-

mentazione, mentre appaiono particolarmente istruttive, per converso, le esperienze di altri paesi europei: come in Francia, per esempio, dove si sono consumati immani sforzi volti a superare l'organizzazione centralistica e napoleonica attraverso una sequenza (peraltro non compiuta) di provvedimenti legislativi orientati alla creazione di territori di cooperazione locale. Oppure nel Regno Unito, con la creazione delle *Regional Development Agencies* e la susseguente definizione di strategie di sviluppo territoriale. O ancora esperienze minori ma di segno analogo, com'è stata, in Portogallo, l'*Operação Integrada de Desenvolvimento*.

L'*intercomunalità*, da questo punto di vista, è una questione decisiva. Nell'esperienza italiana non esiste al momento la dimensione politicamente più appropriata per ritrovare soluzioni appropriate, ovvero formazioni socio-territoriali di regolazione economica in cui si integrano dimensione geografica, sociale ed economica che non si riconoscono nella dimensione e nella tradizione burocratica e centralistica regionale e provinciale. Non esiste una dimensione politico-amministrativa che consenta di affrontare in modo tecnicamente efficace questi problemi, per introdurre approcci e strumenti che uniscano pianificazione e governo del territorio, al di là delle strutture amministrative regionali, provinciali e comunali.

Se le recenti riforme amministrative offrono, a questo proposito, numerose opportunità di innovazione istituzionale, manca tuttavia un adeguamento culturale della classe politica e di quella amministrativa, a iniziare da una loro apertura verso le politiche europee di area vasta, dove gli attori politico-istituzionali sono chiamati a riposizionarsi entro reti di *governance multilivello*, la cui efficacia dipende proprio dalla capacità degli attori pubblici e privati di superare le reciproche diffidenze, sperimentando forme di concertazione, negoziazione e coordinamento.

È da escludere, in altre parole, che una ridefinizione della *governance* territoriale possa passare per una revisione dei confini e degli enti amministrativi territoriali: ciò darebbe una risposta statica e rigida a un problema di natura dinamica (vale qui la pena di ricordare il naufragio degli enti comprensoriali). Non si tratta di inventare nuove istituzioni, ma di «reinventare» in forme innovative le pratiche decisionali e di governo delle istituzioni esistenti.

Per questo motivo si richiederebbe una revisione di fondo delle politiche territoriali regionali: non più burocratiche, regolamentative, dirigistiche, dove la cooperazione intercomunale discende dall'alto verso il basso. Ma nemmeno assegnando loro un ruolo residuale rispetto ai compiti attribuiti ai comuni e alle loro aggregazioni (si rischierebbe in tal modo di trascendere la funzione strategica dei livelli superiori esasperando la competizione tra i comuni). Si tratta dunque di mettere a fuoco istituti e strumenti volti a favorire la cooperazione locale, il coordinamento intercomunale, tra l'insieme dei sistemi locali e la regione nel suo complesso.

C'è poi un'altra dimensione non risolta – anzi esacerbata – propria di una politica urbanistica che ripudia il riformismo e l'idea di territorio come patrimonio

collettivo, facendosi per questo promotrice della mercificazione dello spazio: siamo cioè in presenza di un'urbanistica che finisce per assumere il compito di valorizzare la rendita fondiaria, ribaltando diametralmente, nei fatti, quella filosofia sociale che la voleva invece un calmiera degli eccessi speculativi. Tutto questo non è scindibile dalla crisi fiscale in cui la delocalizzazione postfordista ha finito per precipitarla: la soluzione trovata – il ricorso agli oneri di urbanizzazione come sostegno della spesa corrente – finisce per generare un meccanismo perverso che paga solo nella misura in cui distrugge, erodendo la nozione stessa di diritto pubblico e la visione del territorio come bene comune e indivisibile.

Parlavamo prima della smisurata promozione edilizia che ha avviato la conquista delle campagne: il sistema postindustriale si è cioè appropriato del disagio metropolitano trasformandolo in un'occasione di profitto: i «paesaggi di gru» e le schiere di villette ne sono la fedele rappresentazione. Con la conseguenza che la rendita finisce addirittura per essere considerata un «motore dello sviluppo», o per lo meno una delle fonti di accrescimento della ricchezza (privata), e quindi da incoraggiare.

In questo quadro, persino le aree già destinate dai piani a spazi pubblici, oltre a quelle acquisite al patrimonio collettivo, sono erose da utilizzazioni private, vuoi residenziali, manifatturiere, commerciali. Il gettito finanziario destinato per legge a realizzare spazi e attrezzature per uso pubblico – gli stessi oneri di urbanizzazione – è destinato verso la spesa corrente dei comuni.

In effetti, l'idea di piano affermatasi in Italia non è adeguata a realizzare politiche di salvaguardia (o di rivalorizzazione) dei quadri territoriali, dal momento che essa si iscrive in un meccanismo economico e fiscale del tipo seguente: ogni trasformazione territoriale da agricola in residenziale o industriale comporta un aumento del valore dell'area di almeno dieci volte, con tassi di rendimento che non si riscontrano in nessun altro settore dell'economia. E i comuni incassano gli oneri di urbanizzazione... A questo punto il circolo vizioso si chiude e il piano si iscrive come un'astrazione, una fotografia, un tentativo di intervenire in un meccanismo che possiede una forza di trazione spaventosa. Ci vuole per questo innovazione politica.

Paesaggio e patrimonio. – Quanto sopra detto apre il discorso sul difficile rapporto tra l'eredità della storia e le necessarie e incessanti trasformazioni che il territorio attraversa quotidianamente: strutture materiali e conoscenze antiche muoiono ogni giorno – ed è pur vero che Bruno Latour e Björn Larsson hanno sottolineato l'importanza di dimenticare – mentre altre rimangono vive, continuano a caratterizzare i luoghi, a volte si riappropriano di un'importanza economica rilevante, come nel caso dei saper fare, della cultura del lavoro, o ancora di vecchi edifici abbandonati che improvvisamente riacquistano un importante valore estetico e simbolico, tanto da divenire luoghi della memoria. In Europa i possibili esempi sarebbero numerosi.

Al centro del nostro ragionamento sta dunque la nozione di patrimonio, la quale ha progressivamente ampliato i suoi contenuti, ruoli e utilizzi nella società contemporanea: da oggetti separati – architettonici, archeologici eccetera – ha coinvolto paesaggi, zone urbane o rurali, la stessa immaterialità. Ne consegue che la storia del patrimonio prende spesso la forma di una storia delle idee.

Ciò che si è consumato negli ultimi anni è nei fatti lo scivolamento verso una concezione antropocentrica e funzionale del patrimonio, comprendente tre valenze strettamente legate tra loro: dai monumenti verso gli uomini; dagli oggetti alle funzioni; di conseguenza, dalla conservazione all'utilizzazione e allo sviluppo durevole. Ne discende che il patrimonio non può limitarsi agli oggetti e non ha più, quale obiettivo principale, la loro conservazione materiale, ma evolve verso una nozione del tipo «tutto ciò che rientra nell'eredità culturale». È quindi sempre più strettamente associato al contesto che lo circonda – inteso appunto come costruzione sociale – prodotto e definito dagli individui e dai gruppi sociali.

Da elemento di unità e spesso di orgoglio nazionalistico, il concetto di patrimonio è andato così ad abbracciare aspetti ben più ampi, contribuendo in misura crescente alla prosperità economica, alla coesione sociale, alla diversità culturale. Non casualmente, nella contemporaneità il patrimonio è sempre più utilizzato come strumento per lo sviluppo economico e la promozione territoriale, come volano patrimoniale, come promotore turistico e culturale: in altre parole, un fattore di riqualificazione dei luoghi ⁽⁵⁾.

Il patrimonio (architettonico, industriale, rurale) è diventato in sostanza uno strumento di riqualificazione e riorganizzazione dello spazio, un mezzo di promozione e comunicazione di grande portata anche per le imprese, nonché una risorsa preziosa per i sistemi territoriali, in grado di generare filiere di attività, capacità innovative e processi di sviluppo locale (le esperienze tedesche e nord-europee sono in questo caso illuminanti) (Clement, 2001; Lorimer, 2005; Mitchell, 2003). Il suo interesse si è accresciuto altresì in relazione alla «irrequietezza» della società occidentale connessa agli attuali cambiamenti dell'organizzazione territoriale imposti dal mutato scenario socio-economico, dai processi di globalizzazione, dall'integrazione europea, dalla perdita di centralità dello Stato-nazione. Ed è peraltro chiaro che la posta in gioco della patrimonializzazione di quanto ci consegna la storia non può ridursi al suo semplice riutilizzo.

Ma che relazione c'è, in conclusione, tra paesaggio e patrimonio? Il patrimonio può essere definito, in prima approssimazione, come delle «tracce», più o meno ben conservate (Bergeron e Dorel-Ferré, 1996). Si fa quindi riferimento, in primo luogo, «a qualcosa che resta», a una continuità che lega passato e presente. La prima conseguenza che ne consegue è quindi l'identificazione di queste tracce. In

(5) Vedi i paesaggi culturali (tipo i vigneti di Saint-Émilion), le strade (come il Cammino di Compostela), lo stesso patrimonio immateriale (come lo spazio culturale della piazza Jemaa-el-Fna di Marrakech). L'immaterialità è stata peraltro ribadita dall'Unesco nel 2006, a complemento del *corpus* normativo sviluppato negli anni precedenti.

secondo luogo, si fa riferimento a elementi dinamici, ovvero la scomposizione del mondo in due entità che non possono essere pensate se non in una prospettiva dinamica, vale a dire il paesaggio e la società: ovvero gli aspetti relazionali e immateriali che mettono appunto in relazione il passato con il presente.

Ricordiamoci tuttavia che la posta in gioco della patrimonializzazione non è la semplice tutela e salvaguardia di un patrimonio-oggetto, ma piuttosto la possibilità di legare i destini del patrimonio materiale e immateriale ai processi contemporanei di sviluppo. Per unire il bello e il bene insieme, ritrovandovi la saggezza per produrre i più bei discorsi possibili. E, metaforicamente, delle politiche possibili.

Alla riscoperta delle identità. – A partire dalla metà degli anni Novanta inizia dunque un processo in cui le visioni degli esperti si confrontano con la rappresentazione della società locale. Sebbene costellato da momenti di difficile intesa, nell'ultimo decennio il rapporto fra storici e architetti tende a sfuggire ai conflitti classici – cultura *versus* economia, conservazione *versus* progetto – nel nome di un'alleanza tra questi attori fondata sulla consapevolezza che le «tracce» siano contemporaneamente un archivio culturale che consente di conservare la memoria storica dei luoghi, un'occasione per raggiungere gli obiettivi della riqualificazione territoriale (urbana, ma non solo), un'opportunità per fronteggiare le alterne dinamiche dell'economia e una risorsa per la ridefinizione dell'identità locale, connessa con le nuove traiettorie di sviluppo (Conti e Giaccaria, 2006).

In questa prospettiva, che ha una valida premessa nella condivisione del medesimo *discursive field* dell'ideologia patrimonialista, la conoscenza storica giunge a orientare la rifunzionalizzazione verso modalità che non compromettano la leggibilità degli usi originari e la significatività dei territori. La rappresentazione collettiva che ne deriva rimanda esplicitamente ai meccanismi di ricomposizione territoriale che in quest'ultimo decennio hanno portato alla ridefinizione del concetto di *identità locale*. Queste dinamiche si fondano sull'idea dell'eredità culturale come fondamento identitario in base al quale costruire progetti di trasformazione, riqualificazione e sviluppo, in un disegno complessivo di rilancio dei territori in crisi.

Sappiamo che nel concetto di identità locale si riconosce (ottimisticamente) un insieme di risorse funzionali ai circuiti globali delle relazioni e degli scambi. In questo caso la valorizzazione delle specificità e delle differenze territoriali produrrebbe vantaggi competitivi «localizzati» che permettono ai differenti luoghi di entrare a far parte delle reti globali. Sappiamo altresì che (pessimisticamente) il livello locale è interpretato come aver perso gran parte della sua autonomia e capacità d'azione.

Tra questi due estremi si situano altre interpretazioni che riconoscono l'emergere di nuove forme di organizzazione territoriale al cui interno la ridefinizione del significato e del ruolo della territorialità sta alla base di nuove forme e modalità di riferimento identitario dei luoghi. Se in questo quadro il concetto di patrimonio è

interpretato in maniera diversa, in questa sede ne assumiamo una soltanto, quella che gli conferisce un valore fondativo nel «progetto locale», ovvero la «manifestazione politica di un'idea che permetta di rispondere alla sfida della globalizzazione, superando l'attuale schizofrenia dei comportamenti» (Magnaghi, 2000).

In questa prospettiva, lo stesso tema del patrimonio industriale si inserisce in quello, ben più ampio, della dimensione locale dello sviluppo, ovvero come superamento di una idea del territorio come supporto di risorse da sfruttare, a favore di una visione del territorio come patrimonio da valorizzare. In questa prospettiva, dunque, il tema del patrimonio industriale si carica di sfide dal punto di vista sia teorico sia operativo.

Ma come studiare il patrimonio e le componenti materiali e immateriali che lo compongono all'interno di queste dinamiche, senza che la sua valorizzazione si risolva in un processo puramente competitivo o di semplice conservazione museistica? Sarà per questo necessario cogliere la distinzione tra processi di *valorizzazione*, che tendono semplicemente alla messa in valore ovvero all'aumento del valore economico dell'area (ovvero giochi a somma zero), e *sviluppo locale*, il cui obiettivo è quello di innescare processi di sviluppo endogeno, implicante la messa in rete degli attori locali (processi auto-organizzativi) (Dematteis, 2001). In quest'ultimo quadro, i processi attraverso i quali le componenti patrimoniali sono riconosciute, interpretate e utilizzate come «presa» per impostare strategie di sviluppo locale sono definiti come processi di patrimonializzazione, ovvero processi attraverso i quali si attribuisce un valore presente a oggetti che si sono costruiti nel passato.

C'è uno stretto e necessario legame tra il concetto di patrimonio (insieme dei beni culturali e ambientali) e quello di territorio. Nel contempo, se varie discipline riconoscono e studiano i differenti valori del patrimonio culturale, la *prospettiva geografica* va nella direzione di ricostruire i sistemi di relazioni sociali entro cui si formano i valori, nelle loro articolazioni spazio-ambientali, situandoli entro contesti territoriali specifici, a diverse scale. Il patrimonio si configura, in altre parole, come un codice genetico locale (il *milieu*, per usare un'espressione nota), la cui valorizzazione permette di dare senso alle azioni e ai progetti del presente e del futuro.

Quanto detto ci consente di riflettere sul ruolo che i paesaggi assumono nella ridefinizione delle identità territoriali. Si può infatti ritenere che la «messa in paesaggio» di un territorio costituisca una condizione non banale per la formazione di un *sistema locale territoriale*. In effetti, in assenza di una rappresentazione condivisa, di una capacità di interpretazione e valutazione del territorio e di una capacità di rappresentarsi, è difficile che le società si mobilitino per conseguire una certa autonomia. Una rete locale non può organizzarsi per riconoscere, avere cura, attribuire qualità, valorizzare un patrimonio che nemmeno vede, di cui non ha coscienza. L'ipotesi è che la messa in paesaggio dei territori nei processi di sviluppo locale vada oltre il desiderio di evocare e conservare i luoghi della memoria, di alimentare la nostra nostalgia del passato.

Sotto questo profilo, il paesaggio sembra essere qualcosa di più di un mezzo per rafforzare il senso di appartenenza ai luoghi. Sembra nascere piuttosto dal bisogno di *ricostruire nuove relazioni di senso* con il patrimonio ereditato in vista del futuro, ovvero dall'esigenza della soggettività locale di rileggere il proprio territorio al fine di immetterlo in un nuovo ciclo di produzione del valore. Il paesaggio appare, in altre parole, come uno strumento di *riproduzione dell'identità territoriale*, intesa sia come senso di appartenenza al luogo, sia come agire in comune dei soggetti nella costruzione di progetti collettivi.

Il ruolo strategico svolto dai progetti di «rifunzionalizzazione» dei patrimoni ereditati è indubbiamente in relazione con l'affermazione dei soggetti istituzionali quali soggetti del cambiamento e con la capacità locale di intercettare risorse per passare da una territorialità a un'altra: ciò che discende, a sua volta, dalla cooperazione, dall'estensione della rete locale e dalla sua stabilità. La pluralità degli attori contribuisce a incrementare la complessità della rete e nel contempo a promuovere l'apertura del sistema con l'esterno. Ciò, da un lato, porta a un aumento della conflittualità potenziale per il moltiplicarsi degli interessi e delle razionalità, dall'altro sollecita la soluzione dei conflitti.

Nel passato queste occasioni avevano generato un modello economico di dipendenza i cui limiti appaiono progressivamente chiari a partire dagli anni Settanta. E con il decennio successivo si tenta esplicitamente di dare spazio a progetti di sviluppo che non «usino» il territorio come puro supporto di funzioni economiche eterodirette, con effetti dissipativi delle risorse locali, ma che siano al contrario garanti della loro produzione e riproduzione. Con il progredire della comunicazione tra gli attori culturali, politici ed economici e con l'ampliamento della rete per la nascita di nuovi attori, aumenta la capacità di attualizzare le potenzialità del *milieu*, di integrare gli interessi individuali all'interno di uno scenario condiviso e di gestire il cambiamento.

Ne consegue che la territorializzazione del patrimonio non è soltanto la localizzazione dei singoli oggetti, ma si configura soprattutto come iscrizione spaziale di valori. In questo modo, le componenti del patrimonio industriale si configurano come valori in un sistema di relazioni sociali territorializzate che conferisce a esse il significato di potenzialità locali per lo sviluppo. Le componenti patrimoniali contribuiscono, in sostanza, a fondare l'identità territoriale, intesa non solo come appartenenza passiva ai luoghi, ma soprattutto in quanto stimolo all'azione collettiva dei soggetti in funzione del riferimento a un passato comune.

Le occasioni del cambiamento. – L'immagine del cambiamento può oggi far perno sulla diffusa sensibilità intorno ai temi della sostenibilità (un concetto peraltro portatore di significati e punti di vista disparati). Sono ormai lontani i tempi di Croce e il paesaggio non è più «la rappresentazione materiale e visibile della patria». Sappiamo infatti che la qualità dei luoghi è a fondamento dell'identità dell'uomo che li vive. Non potremmo spiegare altrimenti il fatto che la crescita

spettacolare di domanda di paesaggio non costituisca soltanto una deriva estetizzante, ma il segno che i gruppi sociali tendono a riallacciare con la terra quei legami che la modernità aveva spesso dissolto. Non è infatti possibile separare l'idea di paesaggio (come se esso fosse solo bellezza, e per questo un lusso più o meno aristocratico di una contemplazione estetica) da quella di territorio, un termine che racchiude in sé una molteplicità di valori. Ne consegue che il paesaggio non è mai un qualcosa di dato, e gli sguardi a esso rivolti non sono altro che interrogativi sospesi che chiamano in causa il divenire.

Si tratta di un insieme di presupposti che si sono evoluti nel tempo e che fanno ormai parte del nostro sentire e del nostro sapere, oltre a costituire, come abbiamo anticipato, i cardini della *Convenzione Europea*, la quale, nata nel 1992 a Siviglia come *Carta del paesaggio mediterraneo*, deve molto a questa sua matrice, a questa sua anima mediterranea, a questi paesaggi nei confronti dei quali la gente del Nord Europa ha vissuto un'esplicita dipendenza culturale (si pensi ad Hannah Arendt, Paul Valéry, Walter Benjamin, per non dimenticare Italo Calvino). È intorno a questi vorremmo chiudere il nostro discorso, recuperandoli, cercando di sciogliere le matasse ancora ingarbugliate, riflettere sui nostri progetti, ritrovarne le ragioni. Cercando di sbrogliare, come recita il *Corano*, il filo bianco dal filo nero.

È un fatto che la *Convenzione Europea* interpreti e prenda in carico quest'insieme di questioni, mettendo definitivamente da parte le posizioni monumentalistiche (e le loro connesse banalizzazioni), per dirci che è *tutto* il paesaggio che ci interessa, perché tutto il paesaggio ha bisogno di cure (comprese le periferie metropolitane, questi nuovi paradisi di solitudine). Non avremo più, quindi, paesaggio da un lato e non paesaggio dall'altro, ma una posizione esplicitamente territorialista, ovvero il paesaggio come espressione peculiare del territorio, la sua forma visibile. Ovvero espressione dell'identità culturale di chi lo vive e lo costruisce, ponendo così in primo piano la sua dimensione sociale.

Non solo. Come abbiamo visto, con l'idea di paesaggio si identifica esplicitamente una *risorsa* che favorisce il dispiegarsi delle attività economiche (lo hanno dimostrato ampiamente le scienze dell'economia), oltre che un'occasione per realizzare sviluppo sostenibile. Ne consegue che, se la qualità paesaggistica costituisce un interesse pubblico fondamentale (quanto costa una collina distrutta, un paesaggio devastato?), la politica del paesaggio può rappresentare uno degli assi centrali di un modello economico diverso, e non semplicemente una serie di vincoli e di divieti.

Non casualmente, come ci ricorda Laurent Davezies, il modello territoriale che oggi più guadagna spazio in Europa sul piano di uno sviluppo insieme economico, sociale e demografico è quello dei territori a debole metropolizzazione, poco esposti ai rischi della globalizzazione e in grado di catturare più che di produrre ricchezza. Sono le regioni che si caratterizzano per un'offerta anzitutto territoriale, basata sul paesaggio e su attività qualificate nei servizi e in settori a debole incremento di produttività. Da cui deriverebbe crescita dell'occupazione

e successo nella lotta contro la povertà. In altre parole, le «regioni-vagone» vanno ormai più veloci delle «regioni-locomotiva».

È noto come la crescita del PIL rimanga l'obiettivo di tutti i governi, quale che sia il loro colore politico. Ma questo modello, anziché estenuarsi politicamente, negli ultimi anni si è rafforzato e ha indotto molti cambiamenti nelle politiche regionali, che ieri miravano alla coesione e alla giustizia spaziale e oggi si concentrano sulla valorizzazione dei territori come fattori di crescita: infrastrutture, servizi, funzioni produttive, in funzione della competizione economica, della produttività e, soprattutto, delle finanze municipali.

Il fatto che la geografia del PIL diverga sempre più da quella del reddito suggerisce che c'è un secondo modello possibile. Una sorta di rivoluzione copernicana, che privilegia non più l'uomo produttore, ma l'uomo abitante: sempre più, infatti, i redditi della popolazione residente sono in gran parte indipendenti dalle attività locali. In Europa la base economica dei redditi di lavoro e di capitale delle attività esportatrici oscilla intorno al 20%, mentre quella composta da redditi di attivi occupati fuori dal territorio, da pensioni e dalla spesa turistica oscilla intorno al 50%. Non solo, gli indicatori economici relativi all'incremento dei redditi delle famiglie e all'occupazione risultano più elevati nei territori meno sviluppati in termini di PIL.

A tutto ciò fa da contraltare il fatto che l'idea di pianificazione territoriale affermatasi in Italia non è tuttora adeguata a realizzare politiche di valorizzazione del paesaggio, dal momento che questa si iscrive in un meccanismo economico e fiscale del tipo seguente: ogni trasformazione territoriale da agricola in residenziale o industriale comporta un aumento del valore dell'area di almeno dieci volte, con tassi di rendimenti che non si riscontrano in nessun settore dell'economia. E i comuni incassano gli oneri di urbanizzazione... A questo punto il circolo vizioso è perfetto, e la pianificazione si iscrive come un'astrazione, una fotografia, un tentativo di intervenire in un meccanismo che possiede una forza di trazione spaventosa. Ci vuole per questo innovazione politica.

È per questo necessario ritornare alle nostre città, ai nostri paesaggi, cercando di recuperare una «coscienza dei luoghi». Se la crisi che attraversa il modello di sviluppo economico (neoliberista, neoliberale) dispiegatosi pienamente negli ultimi decenni è reale – e così è – è forse possibile pensare a una via d'uscita positiva, fondata su una politica del territorio finalmente efficace, autorevole, condivisa: da discutere e confrontare.

L'idea della «redenzione», ricorrendo a Benjamin, è forse quella che dobbiamo far nostra. Se la parola redenzione, come riporta Tommaseo nel suo *Dizionario dei sinonimi*, non è scindibile da quella di «rimedio», a ben vedere essa ci dice molto di più. Se porre rimedio ai danni subiti significa opporsi al male, per impedirlo o arrestarlo, redenzione fa invece riferimento al modo con cui recuperare un bene perduto, ai «mali morali e civili» inferti da una logica di piano che uccide la nostra identità.

Non si vuole ovviamente sostenere che non si abbia bisogno dei vincoli e della pianificazione. Ma c'è soprattutto bisogno di una conservazione che diventi innovazione, pluralità di azioni, quindi *progetto* il più possibile collettivo (includente gli aspetti immateriali). Un progetto sociale, in altre parole, i cui requisiti sono inevitabilmente la trasversalità e la transterritorialità (il manufatto, certamente, ma non solo) e l'essere realizzato da una pluralità di attori che, in quanto portatori di interesse, esigono per questo la negoziazione, fondamentale per dirimere le contrapposizioni.

Ne discende un'etica politica, fatta di gestione e di progetto, che vada nella direzione di orientare e armonizzare le azioni che trasformano il nostro abitare in una prospettiva di sviluppo sostenibile (un concetto – non dimentichiamolo – che non riguarda il solo ambiente, ma lo integra strettamente alle dimensioni economica e culturale). Non si tratta di frenare i processi di sviluppo sociale ed economico, ma di armonizzare le trasformazioni integrando il paesaggio «nelle politiche di pianificazione del territorio e in quelle di carattere culturale, ambientale, agricolo, sociale ed economico» (*Convenzione Europea del Paesaggio*, art. 5). Ciò non significa ovviamente negare come in certi casi debba prevalere la tutela.

Il problema è quello di *imparare a trasformare* nella direzione di favorire le interdipendenze fra politiche del paesaggio e le altre politiche. Un progetto, quindi, come elemento ordinatore, una linea guida strategica che deve essere il risultato di una valutazione complessiva, socialmente condivisa, fra scelte alternative. E contro l'idea che la tutela del nostro territorio sia considerata, come spesso succede, un limite per la pianificazione da parte degli enti locali.

Per concludere. – Parlare di paesaggio pare aiutarci ad andare oltre la razionalità di chi pensa che esistano segni abbastanza certi per distinguere la veglia dal sogno, o di quanti hanno tentato, in forme e con esiti differenti, di annullarne l'opposizione, riducendo il sogno alla veglia.

In queste pagine abbiamo forse tentato il contrario, ridurre la veglia a sogno, convinti come siamo che si tratti di un esercizio necessario se vogliamo cercare di capire questo nostro mondo e questi nostri luoghi, e soprattutto il senso di alcuni dei suoi dettagli. Come se questo mondo fosse un grande tappeto-mandala, oggetto di molte lezioni di geografia, ma che rimane tuttavia muto e non lascia intendere se di astronomia o di geografia si tratti. È la superficie terrestre o quella celeste, quella che vi è rappresentata?

Bisogna infatti ammettere che è difficile descrivere le città e i paesaggi di oggi, che rassomigliano così tanto a Leonia, una delle città invisibili di Calvino, una città senza luoghi, un insieme di flussi e di liquidità che ne divorano il passato e l'identità. Si tratta di una metafora fondata, soprattutto di fronte a uno scenario incerto, difficile, politicamente complesso. Ed è per questo che è diventato urgente capire questi nostri luoghi e le ragioni per cui non riusciamo più a raccontarci, ad assumere un'identità personale e collettiva.

Ma c'è poi una soluzione? Come potrà rispondere la politica alle sollecitazioni poste, alla ricerca di obiettivi ambiziosi, forse troppo? Anche in questo caso la letteratura ci viene in aiuto, consegnandoci un tappeto in cui curiosamente la carta di questa nostra realtà si intreccia all'ordinamento del cielo stellato. Essa ci riporta a Calvino e a un'altra delle sue città invisibili, Eudossia, la città della Buona Opinione. Perdersi a Eudossia è facile, perché è un insieme di vicoli tortuosi, ma ogni suo abitante confronta all'ordine immobile del tappeto una sua immagine della città, una sua angoscia, e ognuno può ritrovare nascosta tra gli arabeschi una risposta, il racconto della sua vita, le svolte del destino.

Ripercorrere il dibattito che si è aperto in questi ultimi lustri, appropriarci di una pluralità di suggestioni, confrontare fra loro realtà diverse, discutere dei problemi non risolti ci aiuta ad andare in questa direzione: capire ciò che sta succedendo, ritrovarne le ragioni, le risposte, le soluzioni possibili.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BERGERON L. e G. DOREL-FERRÉ, *Le patrimoine industriel. Un nouveau territoire*, Parigi, Ed. Liris, 1996.
- BERQUE A., *Les raysons du paysage. De la Chine antique aux environnements de synthèse*, Parigi, Hazan, 1995.
- BONORA P. e P.L. CERVELLATI (a cura di), *Per una nuova urbanità. Dopo l'alluvione immobiliare*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009.
- CLEMENT B., *Lectures du paysage industriel*, Le Creusot, Ecomusé du Creusot-Montceau, 2001.
- CONTI S. e P. GIACCARIA, *A Systemic Approach to Territorial Studies: Deconstructing Territorial Competitiveness*, in G. VERTOVA (a cura di), *The Changing Economic Geography of Globalization. Reinventing Space*, Londra e New York, Routledge, 2006, pp. 73-100.
- DANSERO E. e A. VANOLO, *Geografie dei paesaggi industriali in Italia. Riflessioni e casi studio a confronto*, Milano, FrancoAngeli, 2006.
- DEMATTEIS G., *Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali*, in P. BONORA (a cura di), *SLot Quaderno 1*, Bologna, Baskerville, 2001, pp. 11-30.
- JAKOB M., *L'émergence du paysage*, Gollion, Infolio Éd., 2004.
- LORIMER H., *Cultural Geography: The Business of Being «More than Representational»*, in «Progress in Human Geography», 2005, 29, pp. 83-94.
- MAGNAGHI A., *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.
- MITCHELL D., *Cultural Landscapes: Just Landscapes or Landscapes of Justice?*, in «Progress in Human Geography», 2003, 27, pp. 787-796.
- RAFFESTIN C., *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Firenze, Alinea, 2005.
- SERENI E., *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Torino, Einaudi, 1946.

THE ITALIAN COUNTRYSIDE: AN EMERGENCY WITH NO DANGER FLAGS. – The increasingly heated debate concerning our nation's countryside, and by implication our environmental and cultural heritage, has led the author to run through the stages in the unfolding of academic reflection and policy implementations that were undertaken over a large part of the 20th century leading up to the European Convention and the most recent positions taken on the matter. This has led to reconstruction of relations, both complex and controversial, but also essential, which link (but at the same time divide) the concept of the land area with that of the countryside, highlighting the fundamental role of subjectivity and representative dimension as the basic instruments able to produce instruments capable of analysing reality, counterposing them to the legislative inadequacy which characterizes the way of managing, creating and enriching our collective heritage. Starting back in the nineties, the discursive field of the heritage ideology managed to re-define the theses regarding identity as the basis for territorial organization aimed not solely at local enrichment, but also economic development. The still unresolved problems have the explicit aim of political innovation.

Università degli Studi di Torino, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio

sergio.conti@unito.it